

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2018/2 ~ a. 176 n. 656



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX
E PUBBLICATO DALLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 8

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE
2018

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, FULVIO CONTI,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICCARDO FUBINI,
RICHARD A. GOLDTHWAITE, ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,
ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVI (2018)

N. 656 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- IGOR SANTOS SALAZAR, *Ufficiali minori e società locali nell'Emilia orientale da Ludovico il Pio a Berengario* Pag. 227
- RICHARD A. GOLDTHWAITE, *Performance of the Florentine Economy, 1494-1512: Moneys and Accountancy* » 245
- ANNA NICOLÒ – DOMENICO PACE, «*Vuolsi pensare all'avvenire*»: *la formazione del personale nel pensiero degli archivisti fiorentini dall'Unità alle soglie del XX secolo* » 275
- RADO PEZDIR – JANEZ ŠUŠTERŠIČ, *Yugoslav companies in zone A of the Free Territory of Trieste. The formation of an institutionalized parallel economy controlled by the State Security Service* » 313

Documenti

- GIANLUCA BELLI, *Per una biografia di Giuliano e Antonio da Sangallo* » 347

Recensioni

- PAOLA FOSCHI – DOMENICO CERAMI – RENZO ZAGNONI, *Monasteri benedettini nella diocesi di Bologna (secoli VII-XV)*, a cura di Paola Foschi (FRANCESCO SALVESTRINI) » 369

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 8

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

NOTIZIE

MICHELE BACCI, *The Mystic Cave. A History of the Nativity Church in Bethlehem*, Brno & Roma, Masaryk University & Viella, 2017, pp. 316, con ill. a colori. – Il libro, molto curato anche sotto l'aspetto grafico, è incentrato sulla grotta della Natività di Betlemme e sulla chiesa soprastante, analizzate da un punto di vista architettonico ed artistico ma anche da una prospettiva 'sensoriale'. Infatti, l'attenzione viene rivolta anche alle pratiche devozionali, ai culti e all'approccio dei fedeli verso il *locus sanctus* della nascita di Cristo, materializzazione del passaggio del Figlio di Dio sulla terra. In particolare sono analizzate le strategie spaziali e visuali adottate nel corso dei secoli per accrescere la percezione del sito come culto speciale e viene sottolineata la tensione semantica ed estetica tra i due luoghi: la umile grotta con la mangiatoia e la sontuosa e sfavillante chiesa soprastante, sua cornice architettonica e monumentale. Il contrasto non è solo visivo ma anche di approccio culturale: intimo e individuale quello nella grotta, collettivo nella chiesa. Partendo da questi punti chiave ed attingendo a fonti scritte antiche e contemporanee (come i vari resoconti dei pellegrini) e a fonti materiali – emerse con gli scavi archeologici effettuati dal XIX secolo ad oggi – l'autore ripercorre la storia della grotta e della chiesa, contestualizzando il loro sviluppo a livello storico e mettendo in relazione le peculiarità architettoniche ed artistiche dei due luoghi.

Non ci sono tracce di una fase di monumentalizzazione architettonica della grotta precedente all'erezione della basilica costantiniana (IV secolo), ma già dai tempi antichi il luogo era meta di pellegrinaggio ed investito di significati religiosi. In epoca giustiniana l'edificio fu ricostruito con lo scopo di enfatizzare il ruolo centrale della vita liturgica e di renderlo adatto ai riti svolti durante le celebrazioni. Le decorazioni e la scelta dei motivi sembrano essere funzionali a orientare la meditazione e la preghiera dei visitatori verso il luogo santo e sembrano costituire un invito alla meditazione sul mistero dell'Incarnazione di Dio, testimoniata dal luogo di nascita di Cristo e riaffermata nella chiesa soprastante attraverso l'allineamento verticale della grotta con l'altare centrale, creando un parallelismo architettonico e simbolico tra nascita e morte di Cristo. La percezione della santità del sito e l'incremento del pellegrinaggio contribuirono allo sviluppo di una serie di culti – come quello dell'acqua e del primo bagno di Cristo – collegati alla vita del Figlio di Dio o associati alla memoria del passaggio di importanti personalità religiose e portarono alla realizzazione di numerose strutture funzionali all'accoglimento dei pellegrini o allo stazionamento delle varie comunità cristiane che si insediavano nei dintorni. A seguito dell'avvento dell'Islam in Palestina e a Betlemme e dell'occupazione del transetto sud (rivolto alla Mecca) da parte dei musulmani, la chiesa divenne un'aula condivisa di pre-

ghiera. La situazione rimase tale sino alla presa di possesso dell'edificio da parte dei crociati che riaffermarono con decisione l'unica presenza cristiana nel luogo di culto. La loro conquista fu sottolineata dal nuovo sontuoso programma di decorazione musiva interna (XII secolo), sia della chiesa che della grotta: investito di significati politici, esso denuncia gli sforzi fatti per cercare di rappresentare equamente le tradizioni (liturgiche e teologiche) greca e latina presenti nella chiesa. Tuttavia, tali tentativi furono infruttuosi. Già dalla fine del XII secolo la chiesa fu sottoposta ad un processo graduale di partizione interna tra le varie confessioni cristiane (greci ortodossi, crociati, armeni e altre congregazioni cristiane minori), a cui furono destinati altari o intere sezioni dell'edificio. Ulteriori insuccessi si ebbero quando i musulmani si appropriarono della navata facendone un uso anche profano (secoli XVI-XVII). Infine, seppur ristabilita la funzione esclusivamente liturgica dell'aula (XVII secolo), le comunità più grosse che si 'spartirono' l'edificio non riuscirono a dialogare tra loro ma, al contrario, cercarono di affermare, anche visualmente, le loro proprietà e tradizioni.

Nonostante i tentativi di pacificazione e l'emergere di alcuni punti di contatto, i lavori effettuati nell'edificio ecclesiastico durante i secoli contribuirono a sottolineare il divario tra la chiesa e la grotta. Ma diversi sono anche la forma di approccio al divino e i modi di sentire e vivere la sacralità: esiste una forma più sontuosa, celebrativa e liturgico-collettiva – sottolineata dalla grandiosità dell'edificio soprastante che introduce all'autentico sito santo – e una forma di esperienza devozionale caratterizzata da un approccio più diretto, immediato, personale, più fisico ed intimo svolta nel *locus sanctus*. All'interno di questo luogo, localizzato nella grotta sotterranea dall'aspetto roccioso naturale, umile e scuro, si evoca e si ricostruisce l'evento evangelico commemorato: mediante pratiche di devozione individuale i pellegrini si sentono direttamente partecipi, spettatori e testimoni oculari dell'evento stesso. Inoltre, tutte le realtà santificate dal contatto con il corpo di Cristo vengono interpretate dai fedeli come indicatori visuali e spaziali di eventi svoltisi in quello stesso luogo e percepite come la manifestazione della presenza continua e ininterrotta di Dio.

Ciò che emerge, quindi, è una storia fatta di momenti di grande splendore ma anche di decadenza, causata dalle guerre, da calamità naturali, da attriti e contrasti tra le comunità cristiane che vi risiedono. Una storia che l'edificio stesso racconta attraverso le sue 'ferite' e le sue fasi costruttive e decorative che palesano origini, stili e provenienze artistiche differenti ma che sono accomunate dallo stesso sentimento costante nei secoli: la devozione per il luogo della nascita di Cristo e la percezione multisensoriale della sacralità del sito permeato di grazia divina.

VALENTINA PILI

RICABIM. *Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali. Repertory of Inventories and Catalogues of Medieval Libraries. 4.1 Italia. Friuli Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige*, a cura di Giovanni Fiesoli, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. XLVI-166. – Con questo volume il Ricabim aggiunge un altro prezioso tassello alla sua serie dedicata all'Italia medievale e umanistica, giunta

ormai a coprire la metà dell'intero panorama nazionale: sono state già censite, infatti, Toscana, Lombardia, Piemonte, Valle D'Aosta, Liguria, Umbria, Marche, Abruzzo e Molise, mentre alla Sardegna è stato dedicato uno studio specifico, basato sul materiale documentario inedito del tardo Medioevo e della prima età moderna, nella sotto-collana *Text and Studies*.

Le due aree coperte da quest'ultima pubblicazione, entrambe a loro modo 'periferiche', presentano caratteristiche assai differenti. Il Friuli (della Venezia Giulia, in verità, non c'è quasi traccia) ci ha lasciato cospicue tracce di biblioteche medievali e umanistiche (ben 584 record), in particolare nei centri patriarchini di Aquileia, Udine e Cividale, dove operavano ecclesiastici di alto rango e giuristi di vaglia, spesso formati negli *Studia* di Padova o di Bologna, accanto alla consueta pletera di notai e cancellieri, medici e maestri di arti liberali. Insomma, pare di poter confermare il giudizio del curatore, secondo il quale l'influsso del vicino Veneto risulterebbe per molti aspetti decisivo. Per l'area trentina e bolzanina, viceversa, si contano appena 68 attestazioni di biblioteche e la rarefatta documentazione di questa regione alpina, ben più vasta della Patria del Friuli ma gravitante politicamente e culturalmente verso il mondo tedesco, parrebbe quasi un riflesso della sua lontananza dal mondo urbano italiano e da centri universitari di rilievo.

SERGIO TOGNETTI

MIRKO VAGNONI, *Dei gratia rex Sicilie. Scene di incoronazione divina nell'iconografia regia normanna*, Napoli, FedOA – Federico II University Press, 2017 (REGNA, Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale, 1), pp. 186 con 20 tavole a colori n.t. – Questo agile ma assai stimolante volume di esegesi storica inaugura una nuova collana dedicata alle vicende dell'Italia meridionale in età medievale.

L'oggetto di indagine e riflessione è costituito dal significato di tre immagini della regalità regia legate alla dinastia degli Altavilla, almeno due delle quali assai note per essere tra le più celebri raffigurazioni in assoluto di un sovrano medievale: un piatto in smalto degli anni '40 del XII secolo, conservato nel Museo della basilica di San Nicola di Bari (già posto sul grande ciborio eretto nell'area dell'altare), raffigurante il santo patrono barese nell'atto di benedire Ruggero II; il coevo celeberrimo mosaico palermitano situato nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio (detta della Martorana), con re Ruggero abbigliato come un *basileus* e nell'atto di farsi incoronare da Cristo; il cronologicamente successivo, ma altrettanto famoso mosaico realizzato nel presbiterio della cattedrale di Monreale, raffigurante Guglielmo II (anch'egli, come il nonno, acconciato in foggie bizantine) mentre viene incoronato da Cristo.

Per comprendere in cosa consista il lavoro di Mirko Vagnoni, già autore di numerosi lavori sulla rappresentazione del potere nel Mezzogiorno normanno-svevo e angioino con un meritorio approccio interdisciplinare, è utile partire da una serie di quesiti retorici posti quasi in calce al volume stesso. Tra i più significativi si trovano senz'altro i seguenti: «Perché l'immagine di un re dovrebbe necessariamente avere un significato politico? Non potrebbe essa, come quella

di uno qualsiasi dei suoi semplici sudditi (ma in modi e forme più grandiose), rispondere a esigenze prettamente devozionali e “pro remedio anime”?» (p. 127). Utilizzando una griglia analitica basata sulle categorie di committenza, datazione, destinazione e contesto architettonico, caratteristiche iconografiche, soggetti e temi figurativi, posizionamento e visibilità, funzione e messaggio, contesto storico-politico e ideologico-culturale, Vagnoni arriva a sollevare parecchi dubbi sulla vulgata tradizionale e ad avanzare l'ipotesi che queste tre immagini, analizzate spesso con un approccio decontestualizzato, siano state probabilmente sovra interpretate dagli storici dell'arte, i quali hanno finito per calcare la mano sul loro ruolo eminentemente politico e di propaganda, lasciando viceversa troppo frettolosamente decadere l'opzione religiosa, devozionale e liturgica.

L'Autore si pone (e ci pone) infatti problemi assai concreti, ma generalmente poco frequentati dagli studiosi di iconografia: chi poteva realmente vedere quelle immagini se esse si trovavano in posizioni architettonicamente defilate, poco accessibili alla massa dei fedeli, in spazi esclusivamente riservati al clero officiante? E perché non si trova niente di simile in ambienti dove la committenza monarchica avrebbe potuto esprimersi con maggiore agio e vigore? E quelle stesse immagini, frutto dell'opera di maestranze bizantine al servizio di committenti particolari (l'ammiraglio Giorgio d'Antiochia per la sua chiesa privata palermitana, il clero di san Nicola di Bari, il vescovo e i monaci di Monreale), che noi diamo per scontate essere quelle classiche con cui Ruggero I e Guglielmo II avrebbero amato essere ritratti, hanno una reale corrispondenza nella letteratura storica del tempo e nell'ideologia politica propagandata dalla legislazione regia e dai diplomi della cancelleria normanna? Cosa interessava veramente ai committenti delle rispettive opere d'arte?

L'intelligente e brillante studio di Vagnoni ci offre una serie di *caveat* di cui in futuro sarà opportuno tenere conto, ma forse contribuisce a sua volta a suscitare alcune perplessità: per un sovrano basso medievale esisteva veramente un confine tra la dimensione religioso-devozionale e quella politica? Era realmente importante coinvolgere nella politica iconografica le grandi masse dei fedeli o bastavano (molto più selettivamente) le alte gerarchie politiche e religiose che a quelle immagini potevano avvicinarsi in relativa libertà? Gli edifici e gli spazi analizzati per Bari, Palermo e Monreale si possono davvero considerare solo ed esclusivamente ecclesiastici e/o privati?

SERGIO TOGNETTI

JEAN-MARIE MOEGLIN (dir.) – STÉPHANE PÉQUIGNOT, *Diplomatie et «relations internationales» au Moyen Âge (IX^e-XV^e siècle)*, Paris, Presses Universitaires de France – Nouvelle Clio, 2017, pp. 1106; *Les langues de la négociation. Approches historiques*, sous la direction de Dejanira Couto et Stéphane Péquignot, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2017, pp. 286. – La diplomazia negli scorsi decenni è perentoriamente tornata sul tavolo degli storici. Dopo essere stata definita nell'Ottocento come uno degli elementi-chiave della costruzione del sistema degli stati nazionali, e dopo essere stata accantonata dagli storici politici del Novecento come un filone di studi tutto politico e fine a se stesso, la storia della diplomazia,

rinnovata dalle intersezioni con la storia culturale e con l'antropologia storica, è sempre più al cuore di una storia politica attenta alle modalità con cui strutture sociali e pratiche culturali modellano l'interazione politica. Segno di questo interesse crescente e al contempo dell'ampliamento dei temi e degli orizzonti di questa 'New Diplomatic History' è il moltiplicarsi recente di monografie, volumi miscelanei, numeri monografici di riviste, progetti di ricerca. I due volumi di cui si darà breve conto qui appartengono a questa ondata di pubblicazioni recenti. Si tratta di due libri molto diversi tra loro, ma a modo loro egualmente indicativi.

Il volume di Jean-Marie Moeglin e Stéphane Péquignot dedicato a *Diplomatie et «relations internationales» au Moyen Âge (IX^e-XV^e siècle)* e uscito nella prestigiosa collana Nouvelle Clio di Puf presenta una ambiziosa sintesi della diplomazia e delle relazioni internazionali nell'Occidente cristiano dalla dissoluzione dell'impero carolingio al primo Rinascimento. Il volume segue la struttura tradizionale dei libri della Nouvelle Clio: è cioè diviso in tre sezioni, dedicate allo stato degli studi, ai dibattiti e ai temi più innovativi e a una amplissima bibliografia che copre tanto le fonti edite e gli strumenti, quanto gli studi. I due autori, pur condividendo la responsabilità scientifica del volume, scrivono separatamente i diversi capitoli: Moeglin, che è anche il direttore generale dell'opera, ha scritto l'Introduzione e i capitoli I.1, 3, 5, II. 3 e 4, mentre Péquignot è l'autore dei capitoli I.2, 4, II. 1 e 2. La prima sezione si occupa degli attori della diplomazia, di fatto fornendo al lettore una sintesi della storia politica dell'Europa medievale; dei quadri degli scambi, come i trasporti, le lingue, le scritture e la loro conservazione; dell'amicizia come elemento cruciale delle interazioni fra principi, a loro volta la base del sistema dinastico di relazioni internazionali europee, e dei matrimoni sovrani come strumento essenziale alla costruzione e al mantenimento di tale ordine dinastico; delle ambasciate e degli ambasciatori, e infine della vasta gamma di trattati e accordi che costituiscono il cuore di una diplomazia così concepita. La seconda sezione si incentra in modo problematico su alcune questioni rilevanti: il dibattito storiografico; il tema della raccolta delle informazioni come modalità di conoscenza dell'altro; il ruolo di negoziazione e arbitrato nella risoluzione dei conflitti internazionali, per interrogarsi infine sull'ipotetica esistenza medievale di un diritto internazionale. Gli autori raggiungono il fine di offrire una sintesi di riferimento di cui non si potrà d'ora in avanti non tenere conto, al tempo stesso scrivendo un libro di lettura piacevole nonostante la mole. La ricchezza dell'informazione, la consapevolezza storiografica di molti dei temi trattati, l'importante sforzo di controllare e riordinare l'enorme massa di studi e di contesti considerati fanno di questo volume un testo importante: ciò detto, rimane talora l'impressione che talune rigidità interpretative – soprattutto legate alla scelta dei due concetti chiave del titolo, diplomazia e «relazioni internazionali», solo parzialmente motivata – siano a loro volta specchio di una non risolta tensione interpretativa fra i due autori, sensibili l'uno (Moeglin) soprattutto a un sistema dinastico di relazioni internazionali inevitabilmente europocentrico ed essenzialmente monarchico, l'altro (Péquignot) a un quadro più sfumato e aperto ad altri contesti e meno incline alla modellizzazione.

Il secondo volume, curato da Dejanira Couto e da Stéphane Péquignot, e dedicato a *Les langues de la négociation. Approches historiennes*, è un testo comple-

tamente diverso: si tratta infatti di un volume maturato nel contesto del seminario «Histoire de la négociation» che si è tenuto tra il 2007 e il 2012 all'École pratique des hautes études di Parigi. Questo seminario, diretto inizialmente da Jean-Claude Waquet, e poi da Sylvio de Franceschi e Stéphane Péquignot, ha ospitato negli anni una serie di sessioni dedicate ai temi più innovativi in merito allo studio della diplomazia in età medievale e moderna. In particolare due giornate di studio, nel giugno 2009 e nell'aprile 2010, sono state consacrate alle lingue della negoziazione: il nucleo del volume nasce da questi incontri, e si è arricchito in seguito di ulteriori contributi. Si tratta di un libro che si segnala per l'originale ricchezza e la sostanziale organicità delle ricerche presentate, inquadrata da una limpida introduzione storiografica di Stéphane Péquignot e da una magistrale conclusione di Jean-Claude Waquet. È composto da nove saggi: i primi cinque, di Nicolas Drocourt («*Une diplomatie sans langue?*») *La question des échanges linguistiques dans la diplomatie médio-byzantine*); Pascal Buresi, Travis Bruce e Mehdi Ghouirgate (*Les usages linguistiques dans les relations entre Almohades et Pisans [début XIII^e siècle]*); Gian Luca Borghese e Benoît Grévin (*Aspects linguistiques de la diplomatie sicilienne au XIII^e siècle*); Stéphane Péquignot (*Les langues de la négociation au XV^e siècle. L'exemple de Barcelone*) e Maria Elisa Soldani («E perché costui è uxo di qua e intende bene la lingua». *Remarques sur la communication entre marchands au Moyen Âge*) sono incentrati su di un lungo medioevo per lo più mediterraneo, che vede agire mercanti, ambasciatori, e mercanti ambasciatori a cavallo di mondi e culture diverse. I tre saggi successivi ruotano attorno a una modernità di volta in volta incentrata sull'espansione europea (Dejanira Couto, «Traduttore, traditore». *Vicissitudes linguistiques d'une ambassade portugaise dans les deltas du Gange et de l'Irraouaddy [1521]*), sull'affermazione della 'société des princes' in particolare nella fase dei grandi congressi diplomatici del Seicento (Guido Braun, *Les problèmes de communication aux congrès internationaux. De Westphali à Ryswick [1643-1697]*), e sulla Rivoluzione francese (Marc Belissa, *Comment «parler français» aux «despotes» de l'Europe? La question des normes du langage diplomatique à l'époque révolutionnaire*), per sfociare sulla piena contemporaneità con un saggio sulla Turchia kemalista (Emmanuel Szurek, *Connaissez-vous la théorie de la langue-soleil? Une histoire européenne du fantasme scientifique dans la Turquie des années 1930*). Il volume si appoggia su di una serie di significativi rinnovamenti degli studi: d'un lato, sull'enfasi – nella storia della diplomazia – che viene sempre più dedicata al momento e alle pratiche della negoziazione; dall'altro, sulle ricerche recenti di storia della lingua, che guardano con crescente attenzione non tanto a contesti di lingue dominanti, ma a situazioni di multilinguismo. La presenza e l'uso di lingue diverse nella negoziazione dunque vengono letti in modo complesso: si segnala la necessità di considerare 'lingua' l'insieme di scrittura e oralità e di tenere conto dei segni e delle forme della comunicazione non verbale e della forte dimensione simbolica dell'uso delle diverse lingue della negoziazione; si considera il ruolo di traduttori e interpreti come mediatori culturali la cui affidabilità e il cui statuto variano da contesto a contesto; si ricostruiscono percorsi evolutivi, come il diffondersi di alcune lingue comuni o l'affiorare delle lingue volgari. Il tutto, in modi diversi e attraverso una lettura delle fonti attenta e sofisticata, tenendo ormai conto

del carattere strutturale di un multilinguismo dinamico delle culture negoziali d'età medievale e moderna.

ISABELLA LAZZARINI

NICCOLÒ DI GIOVANNI, *La sconfitta di Monte Aperto*, Edizione critica a cura di Alice Cavinato, Presentazione di Salvatore Settis, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2016, pp. 183. – Si saluta con soddisfazione l'edizione critica del testo del manoscritto A IV 5 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (spesso citato *per incidens*), curata in modo esemplare da Alice Cavinato, allieva della compianta Maria Monica Donato. Dopo le numerose pubblicazioni sulla battaglia per la ricorrenza del 750° anniversario dell'evento (4 settembre 1260), che la ricollocavano nel giusto scenario della politica internazionale del tempo, togliendola dal ristretto ambito localistico, è intervenuta la riconsiderazione complessiva di Duccio Balestracci (Roma-Bari, Laterza, 2017), con dense pagine sui rapporti tra le varie fonti cronistiche, anche se l'autore non ha potuto tener conto di questa edizione del testo di Niccolò di Giovanni.

La Cavinato integra l'edizione con lo studio dell'apparato iconografico che correda il testo, con rimandi, collegamenti e confronti con altre fonti figurative: miniature di manoscritti, affreschi e tavole, quali l'*Allegoria del Buongoverno* di Ambrogio Lorenzetti, il *Guidoriccio* di Simone Martini, l'*Elargizione delle elemosine* di Domenico di Bartolo. Le miniature, riprodotte nel volume quasi a grandezza naturale, raffigurano la battaglia, ma anche riunioni di Consigli, danze e processioni, e ancora la valle percorsa dal fiume oltre la quale si scorgono le tende dei fiorentini, e poi i borghi di Monteselvoli e Montaperti, il duomo e altre architetture urbane, infine bandiere e stendardi dei capitani senesi e degli alleati di Siena (segnalati per nome), oltre ai fiorentini con i loro gigli. Il manoscritto, risalente al 1443, si configura quindi come una cronaca illustrata, forse la prima con questa compiutezza, dal momento che ciascuna carta ospita lo scritto nella metà superiore, mentre in quella inferiore compaiono le scene miniate rigorosamente attinenti al testo, talora corredate di didascalie originali con l'indicazione dei personaggi raffigurati. Il manoscritto rientra a buon diritto nel genere del «Bildercodex», in quanto le immagini non furono aggiunte ad arricchimento della narrazione, ma nacquero insieme ad essa. Il racconto procede e lo si comprende appieno soltanto se si prendono in considerazione le immagini. Le date di scrittura e di illustrazione furono leggermente sfasate: le miniature furono completate nel luglio 1443, il testo a dicembre dello stesso anno, quasi fosse il secondo a integrare le prime

ENZO MECACCI

GIAN GIACOMO ORTU, *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, Nuoro, Il Maestrale, 2017 (La Sardegna e la sua storia, IV), pp. 506 con ill. n. t. – Il volume che qui presentiamo si configura come una ponderosa sintesi delle vicende storiche della Sardegna tardo medievale e dunque si pone in continuità perfetta con un precedente lavoro del medesimo autore dedicato alla civiltà giudicale nei secoli

XI-XIII (*La Sardegna dei giudici*, Nuoro, Il Maestrale, 2005). Come si evince chiaramente dal titolo, il cuore della monografia di Ortu è costituito dalle relazioni, progressivamente sempre più conflittuali sino a sfociare in guerra aperta, tra l'ultimo erede della tradizione politica e giuridica isolana (rappresentato dal giudicato di Arborea) e i titolari della Corona d'Aragona, investiti feudalmente del regno di Sardegna e Corsica da papa Bonifacio VIII. Come è largamente noto, i giudici di Oristano, inizialmente alleati dei catalano-aragonesi contro il comune di Pisa (detentore del potere politico negli ex-giudicati di Cagliari e Gallura dalla seconda metà del XIII secolo), appoggiarono l'invasione della Sardegna da parte delle truppe iberiche nel 1323-1324. Convinti di poter intrattenere relazioni quasi paritarie con i monarchi di Barcellona e speranzosi di recitare un ruolo di primo piano nel governo dell'Isola, scoprirono molto presto di essere considerati solo dei vassalli di alto livello e dovettero assistere alla spartizione della Sardegna tra funzionari e feudatari provenienti dalla Catalogna e dal regno di Valencia. L'insoddisfazione giudiciale, alimentata dalle alleanze (anche matrimoniali) con alcune grandi casate genovesi da tempo presenti nelle signorie e nei castelli dell'antico giudicato di Logudoro (su tutti i vari rami della consorceria dei Doria), determinò, nella seconda metà del XIV secolo, lo scoppio di una guerra dagli effetti devastanti sull'economia e sulla società tarda, già piegata dal passaggio della Peste Nera. Alle rovinose conseguenze di una guerra terrestre si aggiunsero rapidamente quelle determinate dalla guerra di corsa e dalla pirateria, nel quadro di un conflitto che da isolano finì per coinvolgere buona parte del Mediterraneo occidentale nel quale operavano da protagoniste le marinerie catalane e liguri. Solo con gravi perdite e grazie al dispendio oneroso di risorse finanziarie, la Corona d'Aragona sarebbe venuta a capo della 'ribellione' arborense nel primo Quattrocento, anche se per la pacificazione definitiva dell'Isola si sarebbe dovuto attendere lo scorcio del XV secolo.

Il libro è diviso in tre grandi sezioni: *L'alleanza fatale*, *La rottura del patto*, *Il nuovo ordine*, seguite da una consistente parte conclusiva intitolata *Prospettive*. Ognuna delle sezioni alterna una serie di capitoli di carattere evenemenziale ad altri, più tematici, dedicati alle istituzioni politiche e giuridiche, alle strutture della società, all'andamento dell'economia. Un particolare riguardo è tenuto alla diffusione (e all'evoluzione) dei legami feudali, ben delineati tra l'altro da ottime e dettagliate cartine, all'esportazione in Sardegna del parlamentarismo, alle forme dell'urbanesimo isolano, nonché alla condizione giuridica e sociale dei ceti umili delle campagne. Le ultime pagine, dal carattere prevalentemente storiografico, allargano la prospettiva sardo-iberica a un più ampio quadro concernente tutta l'Europa mediterranea e costituiscono dunque un salutare correttivo a interpretazioni storiche datate, concentrate su se stesse ed eccessivamente legate a improbabili riflessioni attualizzanti.

SERGIO TOGNETTI

MARTA GRAVELA, *Il corpo della città. Politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*, Roma, Viella, 2017, pp. 318. – Lo studio della famiglia e della parentela costituisce un filone molto ricco della storiografia sull'Europa tardo medievale;

questo volume, all'interno di un ampio progetto di ricerca sulla mobilità sociale nel medioevo italiano, si caratterizza per l'approccio centrato sulla relazione tra strategie familiari, meccanismi di trasmissione dei patrimoni e dinamiche politiche all'interno del contesto municipale, e si propone quindi di studiare in parallelo la storia delle famiglie e le vicende del ceto dirigente.

Torino rappresenta un centro di consistenza demica piuttosto modesta – poco più di settecento fuochi dopo la Peste, che salgono molto lentamente fino a superare i mille solo nel secondo Quattrocento – e con una autonomia comunale ridotta, che conosce una svolta decisiva dopo l'inclusione nei domini del ducato di Savoia nel 1418 e l'avvio di un rapido processo che ne farà la capitale dello Stato. La connessione tra famiglia e politica è accuratamente seguita dall'Autrice grazie ad una documentazione prevalentemente pubblica: i *Libri consiliorum* conservati dal 1325, i registri catastali e gli atti dell'autorità signorile (soprattutto i *banna* penali), ai quali si aggiungono un numero significativo di atti notarili. Le fonti consentono di seguire le forme di partecipazione politica delle famiglie insieme con la loro articolazione parentale, nonché la distribuzione spaziale della residenza nei quartieri e nei cosiddetti 'carignoni', che scandiscono il tessuto urbanistico e fiscale della Torino medievale. La testimonianza dei registri consiliari assume poi un rilievo speciale perché la struttura istituzionale torinese appare fin dal XIV secolo incentrata sulla credenza maggiore, un consiglio di circa sessanta membri nominati a vita, appartenenti alla nobiltà cittadina degli *hospicia* o al popolo, che controllano l'elezione di tutti gli uffici minori, ma allo stesso tempo forniscono in prima persona le risorse alla macchina comunale tramite il finanziamento del debito pubblico. Patrimonio e partecipazione politica sono organicamente dipendenti, perché da una parte la ricchezza patrimoniale consente di accedere all'onerosa carica di consigliere, dall'altro l'ufficio pubblico costituisce un efficace strumento di conservazione della preminenza sociale della famiglia.

Il volume, dopo una solida introduzione di inquadramento storiografico e una disamina delle istituzioni cittadine, avvia una approfondita analisi delle strategie familiari attraverso lo studio delle consuetudini abitative, delle pratiche successione e delle scelte matrimoniali. L'ambito cronologico è definito da una lunga fase di relativa stabilità, che si colloca dopo l'epurazione delle famiglie 'ghibelline' nel 1334, e una stagione di cambiamento altrettanto intenso successivo alla riforma ducale del consiglio nel 1433. In questa stagione secolare le modalità di azione dei gruppi parentali sono assai varie, peraltro trasversali rispetto alla divisione in nobili e popolo: alcuni gruppi investono in una forte solidarietà delle famiglie con lo stesso cognome, ben rappresentata dalla scelta dei membri che siedono nella credenza, mentre in altri casi i diversi lignaggi mostrano traiettorie più competitive, specie se incentrate sulla ricerca di cariche ecclesiastiche o all'interno dell'amministrazione ducale. Per effetto della peculiare struttura politica cittadina e delle trasformazioni del pieno Trecento, emerge con sempre maggior chiarezza nel corso dei decenni una tendenza alla strategia dell'indivisione del patrimonio, che implicava un impegnativo governo dei matrimoni e una limitazione dei rami, funzionale al mantenimento della base patrimoniale e di conseguenza del privilegio di accesso al consiglio. Il quadro subisce poi uno sconvol-

gimento totale e assai repentino nel pieno Quattrocento, che vede la sostanziale estinzione della società politica cittadina come si era configurata nei due secoli precedenti: gran parte delle famiglie note alle fonti fiscali e ai registri consiliari nei secoli XIV e XV non sopravvivono nella prima età moderna, vittime da una parte delle dinamiche di ascesa individuale innescate dalla presenza della corte ducale e dell'Università, dall'altra delle loro stesse strategie di conservazione, che limitando i rami parentali esponevano anche il lignaggio ad un continuo rischio di interruzione della discendenza. L'intreccio tra storie familiari e partecipazione politica disegna dunque dinamiche di mobilità sociale realizzata ma non di rado subita, che caratterizzano la società cittadina in una fase così cruciale della sua storia.

LORENZO TANZINI

Statuto del Comune di Foiano del 1387, edizione a cura di Simone Allegria, saggi introduttivi di Alarico Barbagli e Andrea Barlucchi, Firenze, Associazione di studi storici Elio Conti, 2017, pp. 300. – Diciamo subito che si tratta di un'edizione di qualità, ben diversa da tante trascrizioni statutarie a cui ci hanno abituato purtroppo non poche iniziative prese in ambito locale negli ultimi decenni. Simone Allegria, già editore di statuti più o meno coevi, segue i criteri canonici; in più correda l'edizione di un soggetto analitico, che si rivela di grande utilità per possibili percorsi di ricerca e di approfondimento. Il volume si avvale poi, oltre alla *Prefazione* di Franco Franceschi, di due saggi di Alarico Barbagli e Andrea Barlucchi che mettono a fuoco i contenuti dello Statuto e ancor più la realtà politica, economica e sociale di Foiano fra XIV e XV secolo.

Barbagli traccia un profilo della storia politica e istituzionale del castello, e di buona parte della Valdichiana, nel corso del XIV secolo, con particolare attenzione ai corpi normativi e ai capitoli della dedizione di Foiano a Firenze. La Valdichiana era allora terra di frontiera, contesa tra Siena, Arezzo e Perugia; il che favorì in una certa misura lo sviluppo di castelli che godevano di ampi spazi di autonomia ed erano teatro di una vivace dialettica politica interna. L'arrivo nel 1384 della dominazione fiorentina unificò politicamente gran parte della valle. A Foiano si installò un podestà fiorentino, ma, come emerge dallo Statuto, tale presenza ridusse ma non sopresse gli spazi dell'autogoverno locale, a cui partecipava una parte non piccola della popolazione.

Barlucchi ricostruisce aspetti importanti della Foiano tardo-medievale, integrando i dati offerti dallo Statuto con l'analisi delle portate catastali del 1427, a cui si aggiunge qualche sondaggio sui registri notarili. La struttura interna ed esterna al castello (allora mille abitanti circa) era complessa, nonostante apparissero chiari i segni del declino demografico seguito alle epidemie di peste: divisione prima in quartieri, poi in terziari; due cinte murarie, con la seconda che inglobava i vari borghi; tre porte principali; presenza all'interno delle mura di un mercatale. L'economia era quasi esclusivamente agricola: assente la manifattura; circoscritte ai mestieri essenziali le attività artigianali. Da ciò derivava una società su basi egualitarie, con un vasto ceto medio e pochi ricchi (i maggiori

proprietari terrieri) e pochi nullatenenti, dei quali si occupavano alcune compagnie assistenziali, tra cui spiccava la Fraternita di Santa Maria.

Il territorio dipendente da Foiano era caratterizzato da numerosi corsi d'acqua, dall'assenza totale dell'insediamento sparso, dalla concentrazione delle principali colture – soprattutto frumento destinato in buona parte all'esportazione – sui fertili declivi intorno al castello. Ampie e diffuse le proprietà comunali (boschi e prati) che rappresentavano una risorsa per la popolazione. Le acque della Chiana, dei suoi diverticoli e dei suoi affluenti, più che una minaccia per la diffusione della malaria sembrano rappresentare, secondo le rubriche dello Statuto, una risorsa sia per la disponibilità di pesce sia per la facilità dei collegamenti per via d'acqua, che si avvalevano di due porti e di numerosi scali. Insomma emerge il quadro di una Toscana del tutto diversa da quella poderal e mezzadriale che stava caratterizzando vaste aree della regione.

GIULIANO PINTO

ARTHUR FIELD, *The intellectual struggle for Florence. Humanists and the beginning of the Medici regime, 1420-1440*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. xiv-368. – Il volume delinea una interpretazione originale della storia politica e culturale della Firenze del Quattrocento: la contrapposizione tra 'partito mediceo' e 'partito oligarchico' albizzesco, che segna tutta la prima metà del secolo, non è riducibile ad una lotta di gruppi di potere, dal quale quello mediceo sarebbe uscito vincitore per l'efficacia delle sue reti clientelari (come nel celebre lavoro di Dale Kent del 1978), ma ha un contenuto culturale, esprime cioè anche la dialettica tra due visioni diverse della tradizione intellettuale cittadina. Field, noto per i suoi studi su Bruni e sul platonismo fiorentino, cerca quindi di definire una geometria di corrispondenze tra i grandi temi della storia culturale del primo umanesimo e le lotte politiche del periodo.

La prima parte del volume è dedicata alle tensioni politiche tra 1382 e 1434, in particolare alla retorica impiegata dai gruppi oligarchici albizzeschi per rimarcare l'eccellenza e il primato di un ristretto novero di famiglie 'naturalmente' chiamate, per le loro virtù e capacità politiche, a dirigere lo stato. Questi temi assumono un tono sempre più militante e polemico nell'inasprirsi del confronto con il partito mediceo, specie negli anni '20, fino al celebre e controverso episodio dell'assemblea di S. Stefano in Ponte del 1426, in cui sembrò delinearsi un progetto politico di serrata oligarchica contro l'ascesa dei gruppi popolari, che fin dai tempi dei Ciompi guardavano alla famiglia Medici come all'interlocutore privilegiato.

La seconda parte, forse la più riuscita, si volge ad approfondire il background culturale di questo ambiente oligarchico. Si tratta di una galassia intellettuale molto variegata, della quale Field evita opportunamente di accentuare la coerenza ideologica in un periodo ancora al di qua di una concezione totalizzante della politica, ma che comunque usa alcuni segnali riconoscibili come l'attaccamento alle glorie della letteratura in volgare, l'aderenza ad una impostazione di origine scolastica delle discipline, quindi centrata sulla teologia e l'etica religiosa, l'ortodossia aristotelica, il gusto della finzione cortese e aristocratica, l'estetica del

‘gotico internazionale’. Un patrimonio culturale del genere accomuna uomini come Cino Rinuccini, Francesco di Altobianco degli Alberti o Giovanni Gherardi da Prato: ma a questo ambito Field accosta anche Leonardo Bruni, il cantore per eccellenza della *grandeur* oligarchica, e Francesco Filelfo, feroce oppositore e vittima dell’ascesa dei Medici. Questa collocazione di umanisti del genere nel campo tradizionale è legata in parte alle frequentazioni socio-politiche dei due, ma anche alla loro opposizione, o quantomeno estraneità rispetto al secondo gruppo intellettuale, quello che Field chiama il ‘radical humanism’, cioè la corrente che più entusiasticamente aveva abbracciato le novità dell’umanesimo: l’eccellenza della cultura latina su quella vernacolare, l’antiscolasticismo e l’anticlericalismo, il platonismo. Di questa posizione il volume mette a fuoco due figure chiave, cioè Niccolò Niccoli e Poggio Bracciolini, entrambe prese a modello di quell’*entourage* mediceo che si sarebbe impadronito del potere dopo il 1434. In particolare delle opere di Poggio, Field enfatizza soprattutto la riflessione sulla nobiltà, nella quale Bracciolini negava ogni fondamento ‘aristocratico’ del ceto dirigente cittadino, identificando la ‘vera nobiltà’ con la dedizione alla cosa pubblica, quindi con un rovesciamento dell’approccio oligarchico e tradizionalista, perfettamente funzionale al progetto politico della famiglia Medici.

Il volume delinea una tesi di grande chiarezza, a confronto con una raffinata conoscenza delle fonti. Chiaramente la definizione di partiti così nettamente individuati e la postulata corrispondenza tra posizioni politiche e opzioni ideologiche fa talvolta stridere la collocazione dei singoli autori – specialmente per Bruni, che in effetti Field tratta in maniera assai sfumata, conscio della complessità del personaggio e della sua collocazione entro i regimi cittadini nel corso dei decenni. Nondimeno la proposta interpretativa offre spunti di grande interesse. Sarebbe stato forse utile un confronto più intenso con la storiografia, con i lavori di Roland Witt e Riccardo Fubini, ma anche con la più giovane generazione di studiosi come Brian Maxson, che hanno lavorato proprio sulla circolazione dei temi umanistici nel ceto dirigente cittadino. Molte delle questioni che questo intelligente libro apre restano dunque ancora senza una compiuta risposta.

LORENZO TANZINI

Banchetti e vivande nel Rinascimento a Roma, a cura di Ivana Ait, Roma, Roma nel Rinascimento – Fondazione Marco Besso, 2017, pp. 249. – La storia dell’alimentazione relativa all’Italia del Medioevo e del Rinascimento è nata alla fine degli anni ’70 del secolo scorso, sotto l’influsso della storiografia francese delle «Annales». Era un avvicinarsi alla storia dell’alimentazione vista e studiata nei suoi rapporti con la storia economica e con quella della cultura materiale. Nei decenni successivi a tale approccio si sono affiancati altri percorsi di ricerca, quali la storia della cucina e della gastronomia, del gusto e delle buone maniere a tavola, la scelta dei cibi come espressione di uno status symbol; approcci che hanno risentito dell’influenza dell’antropologia e della sociologia.

I saggi raccolti nel volume rispecchiano questi diversi percorsi di ricerca. D’altra parte la Roma del Rinascimento è un ottimo punto di osservazione: si

trattava di una grande città (50 mila abitanti fra '400 e '500) dove buona parte della popolazione era costretta a fare i conti con l'alimentazione di sussistenza; ma nel contempo era città di papi, cardinali, grandi banchieri, ambasciatori, letterati, artisti, ecc., per molti dei quali il vitto e soprattutto il grande banchetto costituivano un momento di visibilità, un modo per sottolineare il proprio status, un mezzo necessario per incrementare le relazioni sociali, politiche e diplomatiche. La Roma rinascimentale infine fu terreno di sperimentazione gastronomica senza eguali, come si ricava da tante fonti a partire dai libri di cucina editi in città in quell'arco di tempo.

Al primo percorso di ricerca, quello più legato agli aspetti economici, afferiscono i saggi di Alfio Cortonesi (i cereali e il pane), Ivana Ait (la carne), Daniele Lombardi (il vino), Anna Eposito (il pesce), Angela Lanconelli (i formaggi e il latte), nei quali oggetto delle ricerche sono i principali generi di consumo, analizzati a livello sia di produzione che di consumo.

Negli altri saggi, che in realtà costituiscono la prima parte del volume – gli autori sono Anna Modigliani, Maria Grazia Blasio, June di Schino, Costanza Barbieri – la storia dell'alimentazione lascia spazio alla descrizione dei grandi banchetti, dove alla ricchezza delle portate si affianca la magnificenza dell'apparato, che prevedeva spesso la presenza di musicisti e di buffoni. Il grande banchetto si trasformava così in festa e in spettacolo, con l'obiettivo di celebrare la gloria e la magnanimità del padrone di casa. Esempari da questo punto di vista i banchetti offerti dal banchiere Agostino Chigi.

Completano il volume il saggio di Gabriele Archetti sul consumo del pane secondo l'antica regola benedettina e quello di Antonella Mazzon che prende in esame il vitto del convento romano degli agostiniani, dove i frati si barcamenavano tra obbedienza alla regola e piacere della convivialità.

GIULIANO PINTO

ARNALDO GANDA, *L'umanesimo in tipografia. Alessandro Minuziano e il genere Leonardo Vegio editori e stampatori (Milano, 1485-1521)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, pp. 495. – Le vicende biografiche di Alessandro Minuziano, il celebre editore milanese tardo quattrocentesco le cui opere vennero paragonate per raffinatezza e precisione filologica a quelle di Aldo Manuzio, e sul quale mancava ancora una monografia completa, vengono affrontate in questa sua nuova fatica da Arnaldo Ganda, a cui si devono numerosi studi su svariati tipografi presenti nella capitale del ducato sforzesco agli albori dell'arte della stampa. Gli atti notarili conservati all'Archivio di Stato di Milano (ben 202, sparsi in cartelle di notai diversi), che l'Autore, con un lavoro di ricerca durato anni, ha saputo abilmente rintracciare, e il carteggio del tipografo, tutti trascritti per esteso in appendice, costituiscono le fonti su cui si basa l'opera.

Il Minuziano, che era prima di tutto un umanista e un docente, trovò conveniente investire nella nuova attività, funzionale alle esigenze dell'insegnamento, appoggiandosi spesso, da un certo momento in poi, al genere Leonardo Vegio, per cui risulta impossibile scindere gli affari dell'uno da quelli dell'altro. Nato

intorno al 1450 a S. Severo (in provincia di Foggia), e trasferitosi verso il 1480 a Venezia (dove seguì i corsi del celebre umanista Giorgio Merula), e poi a Milano (1486 circa), il Minuziano fu precettore dei figli di insigni personaggi della corte sforzesca, come Bartolomeo Calco, e l'umanista Jean Grolier, per poi essere nominato da Ludovico il Moro insegnante nelle scuole pubbliche di Milano (1490), ottenendo nel 1502 da Luigi XII la cittadinanza meneghina per i suoi meriti e le doti di docente. Dal 1500 al 1506 fu notaio dei XII di Provvisione, magistratura di fondamentale importanza per l'economia della città perché si occupava dell'incanto dei dazi, della riscossione di imposte e tributi, dell'approvazione degli statuti di corporazioni e collegi professionali, dei rifornimenti annonari.

Contemporaneamente aveva avviato molteplici traffici, tra cui la partecipazione ad una società per l'arte della lana, insieme a mercanti iscritti alla matricola (1499), e l'officina tipografica (1500) che poi affidò quasi completamente al genero Leonardo Vegio, mantenendo comunque la supervisione sui testi, come gli veniva richiesto dalla maggior parte dei committenti. Il primo lavoro che uscì dalla sua tipografia risale agli anni 1485/86: si trattava della stampa delle opere di Orazio, seguita da quelle di Livio (1495), e dalla monumentale edizione di quelle di Cicerone (1498/99). Non andò in porto invece l'impresa per la pubblicazione del lessico greco *Suyda* per il quale il Minuziano aveva costituito una società nel febbraio del 1499 (rescisa 2 mesi dopo), con l'umanista greco Demetrio Calcondila e col tipografo Benedetto Dolcinelli di Carpi. Minuziano e Calcondila, proprietari del codice manoscritto (acquistato per ben 25 ducati), degli utensili e delle materie prime, svolgevano il ruolo di soci di capitale e supervisori/correttori dell'opera, mentre il lavoro materiale di composizione e stampa sarebbe stato svolto dal Dolcinelli nei locali e col torchio e gli utensili messi a disposizione dal Minuziano. Si trattava di un'impresa di notevole entità, dato che veniva prevista la pubblicazione di ben 800 copie. Il 'contratto di edizione' regolamentava anche la lunghezza delle pagine: almeno 45 righe per facciata. Probabilmente per motivi economici (eccessiva esposizione e immobilizzo di capitali per un'opera dai tempi lunghi) e di sovraccarico di lavoro (la tipografia stava ancora terminando l'edizione di Cicerone), la società col Minuziano venne rescisa un mese e mezzo dopo, e l'opera fu continuata sotto la supervisione di un altro filologo.

Tra le altre opere che uscirono dai torchi del Minuziano l'edizione degli Statuti di Milano riformati da Ludovico il Moro (1498 e 1502), che costituisce ancora oggi il testo base di riferimento per la loro consultazione, le *Antiquitates Vicecomitum* del suo maestro Giorgio Merula (1500), la *Vita Vergilii* di Donato, le opere di Sallustio e Orazio, la *Patria Historia* di Bernardino Corio (1503), la Vita della beata mantovana Osanna Andreasi (1505).

Nel 1506 il genero del Minuziano, Leonardo Vegio, lo affiancò nell'attività editoriale, riuscendo a risollevarne le sorti economiche mediante una nuova politica gestionale volta all'incremento delle pubblicazioni su commissione, che evitavano quindi all'editore un'esposizione pecuniaria eccessiva con ritorni incerti e lunghissimi. Il Vegio prese poi le redini della tipografia nel 1509 stipulando col suocero un contratto di affitto. Tra le altre opere stampate successivamente vanno segnalate l'edizione del Canzoniere del Petrarca (1516) e quella degli

Annales di Tacito (1517). Il Minuziano morì probabilmente nel 1531 dopo aver trascorso tra gravi difficoltà economiche e di salute l'ultima parte della sua vita.

Il volume è corredato da un'amplissima appendice documentaria (pp. 163-481), con la trascrizione e il regesto di tutti i numerosissimi documenti notarili utilizzati per ricostruire le vicende biografiche del Minuziano; le sue lettere (conservate alla biblioteca Braidense di Milano); il censimento completo delle edizioni di Minuziano e Vegio. Completa il volume un dettagliato indice dei nomi.

Si tratta, in conclusione di un volume di fondamentale importanza per la ricostruzione dei primordi dell'arte della stampa a Milano, complementare a quelli pubblicati da Ganda su Antonio Zarotto (1984), Niccolò da Gorgonzola (1988), Filippo Lavagna (2006).

MARIA PAOLA ZANOBONI

BENJAMIN ARBEL, *Studies on Venetian Cyprus*, Nicosia, Cyprus Research Centre, 2017 (Collected Studies III), pp. 358 con ill. – Il volume raccoglie diciannove contributi (tra i quali tre in italiano e due in francese) apparsi tra il 1986 e il 2015 in riviste scientifiche e in atti di convegno, ma rimaneggiati e bibliograficamente aggiornati, tutti attinenti la storia dell'isola di Cipro nel secolo caratterizzato dalla dominazione veneziana. Il governo della Serenissima, succeduto a quello dei Lusignan per tramite di un legame matrimoniale tra l'ultimo discendente della casa regnante francese (Giacomo II) e la patrizia veneziana Caterina Cornaro, inizia *de facto* nel 1473 e *de iure* nel 1489, quando il protettorato si trasforma in dominio coloniale vero e proprio. La sua conclusione è invece determinata dall'invasione ottomana del 1570 e dalla presa violenta di Nicosia prima e Famagosta poi.

Arbel, noto internazionalmente come studioso del mondo mediterraneo tra il tardo Medioevo e la prima età moderna, nonché tra i maggiori conoscitori dello *Stato da Mar* veneziano, inquadra le vicende cipriote in un contesto storico molto ampio, analizzando aspetti di storia politica, sociale, economica, religiosa e culturale. La tesi fondamentale che percorre quasi tutti i saggi è molto sinteticamente la seguente. La Cipro descritta dalle fonti conservate presso l'archivio dei Frari è una realtà coloniale e certamente di frontiera, all'interno della quale non mancano tuttavia elementi di notevole dinamismo economico. La signoria veneziana, in sostanza, non avrebbe semplicemente sfruttato l'isola, ma avrebbe, viceversa, stimolato attività produttive nell'ambito dell'agricoltura e soprattutto del commercio. La prova più evidente di questo relativo benessere è fornita dal notevole incremento demografico registrato dalla popolazione cipriota, che avrebbe quasi raddoppiato i suoi effettivi tra il 1470 e il 1570 (quando si sfiorano i 200mila abitanti). Se la società locale non conobbe sostanziali mutamenti rispetto all'ultimo periodo dei Lusignan, è altresì vero che anche alcune famiglie cipriote appartenenti ai patriziati urbani seppero cogliere le opportunità fornite da quella brillante stagione. Al contrario, almeno sino alla fine del XVII secolo, la Cipro ottomana avrebbe conosciuto, al confronto, fenomeni di stagnazione economica e contrazione demografica.

I contributi sono ripartiti in cinque sezioni tematiche. Nella prima (*From Protectorate to Colony*) si analizzano i passaggi politici e istituzionali che portarono Venezia a governare direttamente l'isola, dopo il quindicennio iniziale caratterizzato da una sorta di interessata 'protezione' degli interessi legittimi rivendicati da Caterina Cornaro. Nella seconda (*Venice and its Cypriot Subjects*) si descrivono le strutture portanti della società cipriota sia in ambito rurale sia urbano, l'impatto esercitato dal governo funzionari veneziani sui livelli di ricchezza e povertà dei soggetti greci e il rapporto complesso tra chiesa locale e chiesa cattolica. Una menzione a parte merita la biografia di Michiel Membré, cipriota di origine probabilmente circassa, assunto come interprete per seguire missioni diplomatiche presso la sublime Porta e l'impero Safavide, infine divenuto dragomanno ufficiale della Serenissima e sommo istruttore degli interpreti nella stessa Venezia. La terza sezione (*Trade, Shipping and the Port-Town of Famagusta*) si occupa soprattutto di commercio marittimo, attività produttive, sviluppo urbano e strutture portuali, con un occhio di riguardo per il funzionamento del porto di Famagosta. La quarta parte (*Cypriot Animals*) è dedicata alla fauna isolana, ovvero agli animali addomesticati, ma anche a quelli presenti allo stato selvaggio. Infine, l'ultima sezione (*Towards the Ottoman Conquest and Beyond*) analizza il passaggio di Cipro dalla Serenissima agli Ottomani con l'ausilio della documentazione turca.

SERGIO TOGNETTI

PAUL F. GRENDLER, *The Jesuits and the Italian Universities (1548-1773)*, Washington D.C., The Catholic University of America Press, 2017, pp. 506. – Il volume affronta lo sviluppo dei rapporti tra i gesuiti e le istituzioni universitarie degli stati regionali italiani, dalla fallita sperimentazione di una collaborazione tra l'ordine da poco fondato e la nobiltà messinese con l'obiettivo di istituire una nuova università in Sicilia (1548) sino alla soppressione universale dell'ordine decretata da Clemente XIV (1773). A guidare l'argomentazione, l'analisi delle interazioni non pacifiche tra le aspirazioni pedagogiche dell'Ordine e le direttive delle istituzioni locali non religiose, fautrici di un'autonoma politica culturale.

La ricostruzione si articola in due blocchi di capitoli, quantitativamente diseguali ma compatti nell'organizzazione cronologica, spaziale e contenutistica. I primi tredici seguono le vicende dell'inserimento dei gesuiti in università preesistenti o della promozione con il loro contributo di nuovi centri formativi nelle singole città italiane dalle prime alle ultime testimonianze. Il quadro che emerge, evidenzia il legame costitutivo dell'ordine con le università fin dalle prime esperienze parigine e padovane (pp. 13-36), con una particolare attenzione alla descrizione delle dinamiche collaborative e conflittuali. L'autore si concentra in successione sul fallito progetto messinese e sulla difficile permanenza a Catania dei religiosi; sull'opposizione nei riguardi del proposito di inserimento dei gesuiti nell'università di Torino; sull'iniziale accoglienza e posteriore cacciata padovana; sui parziali successi delle «civic-Jesuit universities» di Parma e Mantova e delle «new universities» di Fermo e Macerata; sui nuovi insuccessi delle tentate fondazioni di Palermo e Chambéry; sulla perdurante ostilità nei confronti dei

professori dell'Ordine nella prestigiosa università bolognese e in quella romana; sulla rapida avversione antigesuitica fra i collaboratori dell'università di Perugia; sulle aperture di Ferrara, Pavia e Siena, esclusivamente ai gesuiti professori di matematica.

Gli ultimi due capitoli, abbandonando le analogie e le peculiarità della diffusione gesuitica negli ambiti locali, approfondiscono il tema di maggior contrasto tra le proposte pedagogiche ripetutamente sostenute dall'Ordine e dagli oppositori: l'interpretazione della tradizione aristotelica, cristiana per il primo e secolare per i secondi, con la predominanza rispettivamente assegnata alla formazione teologica o a quella giuridico e medica.

ERNESTO LETTIERI

CARLOS JOSÉ HERNANDO SÁNCHEZ, *Tempi di cerimonie: Miguel Díez de Aux e la corte vicereale di Napoli*, Napoli, Artstudiopaparo, 2016, pp. 96. – Nel 1622, Miguel Díez de Aux, maestro di cerimonie del Regno di Napoli, licenzia un *Libro en que se trata de todas las ceremonias*, nella speranza che il manoscritto possa essere dato alle stampe dal viceré giunto da poco nella città partenopea Antonio Álvarez de Toledo, V duca di d'Alba, cui l'opera è dedicata. È un momento delicato per la Monarchia. La morte di Filippo III e l'ascesa al trono di Filippo IV hanno favorito l'affermazione del conte (non ancora duca) di Olivares: è questi l'artefice dell'arrivo di Alba a Napoli, da un lato per sottolineare la volontà di cambiamento del nuovo regime, dall'altro per allontanare dalla corte di Madrid un personaggio che potrebbe alimentare una pericolosa concorrenza. Anche per il duca d'Alba si tratta di una fase complicata: la scadenza della tregua dei Dodici anni fra la Corona e i Paesi Bassi ribelli rinfocola la propaganda internazionale contro il suo lignaggio, i Toledo: ci si ricorda della crudeltà di Fernando III duca d'Alba, responsabile del sanguinario *Conseil de troubles*. Il suo successore a Napoli vuole quindi opporre alla *leyenda negra* un ricordo radioso dell'avo, anch'egli peraltro viceré dello stesso regno dal 1556 al 1558 (come del resto Pedro de Toledo, dal 1532 al 1553), impegnandosi in una politica artistica e cerimoniale che glorifichi il casato.

Nel *Libro de ceremonias* queste tensioni traspaiono, insieme alla volontà di Díez de Aux di irrobustire le propria posizione presso il nuovo viceré, guadagnarne la benevolenza e con essa un beneficio che gli consenta di trascorrere onoratamente gli ultimi anni di vita. Il *Libro*, tuttavia, non arriverà a essere dato alle stampe, ma cirolerà manoscritto nei ristretti ambiti cortigiani napoletani, offrendo, da un lato, memoria ed esempio dei momenti celebrativi della Napoli del Cinque e del primo Seicento e, dall'altro, testimonianza della malleabilità del linguaggio cerimoniale, padroneggiato con grande sicurezza da Díez de Aux, artefice diretto di entrate trionfali, banchetti, funerali e così via.

L'analisi del testo e del contesto in cui esso viene elaborato consente ad Hernando Sánchez, fine conoscitore della realtà napoletana rinascimentale e barocca, un ricchissimo commento dal quale emerge il ruolo strutturale e ineludibile del cerimoniale nella vita politica di antico regime; l'inscindibilità al suo interno della sfera del sacro dall'ambito profano quotidiano, più accentuata nel

momento storico (e critico) in cui con le guerre di religione la natura divina della regalità asburgica viene messa in dubbio; la sua conformazione quale frutto di un'elaborazione stratificata che riguarda l'intera Europa, dalla Borgogna alla Castiglia, dall'Aragona alle corti italiane, da Vienna a Londra, a Parigi e che si trasmette, sia con racconti orali che con relazioni scritte, da un luogo all'altro, venendo imitata, corretta, riplasmata e reinventata a seconda delle necessità e delle contingenze. Proprio la sua matrice complessivamente europea e la necessità di competenze interdisciplinari rendono il cerimoniale un tema fertile, soprattutto nell'inesplorata chiave comparativa, e in grado di riservare scoperte interessanti a quanti desiderano approfondirne gli aspetti.

NICOLETTA BAZZANO

Reliques romaines: invention et circulation des corps saints des catacombes à l'époque moderne, sous la direction de Stéphane Baciocchi et Christophe Duhamelle, Rome, École française de Rome, 2016, pp. 775. – Frutto di una ricerca collettiva coordinata dal «Centre d'anthropologie religieuse européenne» (CARE), il volume raccoglie diversi contributi accomunati dalla considerazione degli aspetti e degli effetti sociali e quantitativi del fenomeno della scoperta, certificazione e circolazione delle reliquie durante l'Età moderna. Proprio il vasto respiro cronologico – il lungo periodo delimitato dai secoli XVI e XIX – e l'approccio plurale al fine di individuare e spiegare le commistioni tra i significati sociali e religiosi, hanno consentito di riunire con coerenza i singoli studi, rispettandone l'autonomia e chiarendone i nessi. La tripartizione dei contributi deriva perciò dalla volontà di non disperdere la dimensione collettiva dell'impresa, così come l'esautiva introduzione che enuclea la metodologia e i temi principali attraverso una ricca serie di esempi (S. Baciocchi – C. Duhamelle, pp. 1-100), e la conclusione che, non punto terminale, si propone di essere una ripartenza, a cominciare dal singolo caso proposto, tra ufficialità e ufficiosità, centro e periferia, del veneziano Tommaso Candido, di professione «extracteur» di corpi santi dalle catacombe romane nel corso della prima metà del XVII secolo (C. Duhamelle, pp. 751-760).

Del resto, la tensione centro-periferia caratterizza le prime due sezioni centrali, internamente e nei reciproci rimandi. Il centro è così la Roma della prima sezione, tanto al livello sotterraneo della materialità delle catacombe (E. Rebillard, pp. 103-118) quanto nell'inquadramento burocratico-amministrativo (P.A. Fabre, pp. 119-130; M. Ghilardi, pp. 147-173; J.M. Ticchi, pp. 175-223) e nella rappresentazione erudita del fenomeno (P.A. Fabre – J.M. Ticchi, pp. 131-146), con il protrarsi delle implicazioni fino al secolo XIX (P. Boutry, pp. 225-259). La periferia è invece delineata nella seconda sezione secondo una divisione regionale su scala mondiale, seguendo i percorsi dei corpi santi e le differenti strategie di integrazione nei contesti di arrivo tra la metà del XVI e il XVIII secolo: si passa dai Paesi Bassi (A. Delfosse, pp. 263-286), all'Europa centroorientale (M.E. Ducreux, pp. 287-370), alla Svizzera (C. Duhamelle – S. Baciocchi, pp. 371-411) e alla Francia (S. Baciocchi – A. Bonzon – D. Julia, per l'introduzione alla ricerca collettiva nella ricerca collettiva, pp. 413-458; A. Bonzon, per Montpellier e Rouen, rispetti-

vamente pp. 459-484 e 501-517; I. Brian, per Parigi, pp. 485-500; M. Wilmart, per Meaux, pp. 519-534; D. Julia – S. Baciocchi, per l'intreccio di archeologia, storia e devozione nell'opera di Mabillon, pp. 535-574), fino alla «migration» messicana della seconda parte del XVII secolo (P.A. Fabre, pp. 575-593).

Contro la possibile tendenza agli automatismi interpretativi e alla conseguente generalizzazione del paradigma accentrato romano-decentramento periferico, sono indirizzati i contributi della terza sezione, incentrati sulla composita sintesi tra l'universale normatività cattolica e le socializzazioni generate dalla diffusione e venerazione delle reliquie nella Milano borromeica (M. Lezowski, pp. 597-627), tra i gesuiti di Lisbona (J.P. Gay, pp. 661-693), e, nel corso dei secoli XVII e XVIII, in Baviera (A. Burkardt, pp. 629-659), in Spagna (C. Vincent-Cassy, pp. 695-720) e fra la nobiltà germanica (C. Duhamelle, pp. 721-747).

ERNESTO LETTIERI

MICHELE ANTONIO PLAZZA, *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna [1755-1756]*, saggi introduttivi di Giancarlo Nonnoi e Carlo Mulas, Cagliari, CUEC, 2016, pp. 288. – Solo di recente attribuite al chirurgo piemontese Michele Antonio Piazza, le *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna* rientrano in quella serie di scritti – descrizioni, memorie, considerazioni – sollecitati dal governo sabaudo nel corso del Settecento per meglio conoscere il regno di Sardegna, acquisito con i trattati di Londra (1718) e dell'Aja (1720), e per meglio sfruttarne le risorse. Uno dei nodi problematici, come messo in luce da Mulas in uno dei commenti introduttivi (*La floridità perduta. Annotazioni su popolazione, sanità e scienza nelle Riflessioni*), era costituito dalla bassa densità abitativa, che le autorità sabaude tentarono di combattere, da una parte, con la colonizzazione allogena e, dall'altra, con una variata serie di iniziative. A questo proposito, Piazza, imputando lo spopolamento all'altissimo tasso di mortalità, consigliava di risolverlo da un lato con la bonifica delle zone paludose, nelle quali sulle orme del medico romano Giovanni Maria Lancisi individuava una fonte di pericolo epidemico, dall'altro migliorando le prestazioni chirurgiche offerte alla popolazione. Piazza, profondo conoscitore della Sardegna – della quale nelle *Riflessioni* enumerava e analizzava le produzioni naturali e alla quale avrebbe dedicato un dettagliato studio, centrato sulla *Flora Sardo* – sapeva bene che «se da un lato era necessario tener conto delle precarie condizioni igieniche, del non corretto stile di vita, delle abitudini alimentari dannose, dell'abuso di alcol e delle condizioni malsane delle abitazioni, dall'altro occorreva riconoscere l'incompetenza, se non addirittura l'assenza, di personale medico-sanitario qualificato nel Regno» (p. CLII). Proprio per far fronte a quest'ultima difficoltà, a Cagliari, nel 1759 venne istituita una cattedra di chirurgia, coperta proprio da Piazza, che – come racconta Nonnoi nel suo saggio, in apertura del volume (*Michele Antonio Piazza. Un chirurgo riformatore*) – si prodigò, memore anche dei suoi personali trascorsi, per coniugare insegnamento teorico e pratica ospedaliera. L'insegnamento a Cagliari coronava una carriera snodatasi fra il Piemonte, l'Oltralpe (la Francia di Parigi e di Montpellier, dove aveva raf-

finato le conoscenze di chirurgia e di botanica apprese all'università di Torino) e province ultramarine (la Sardegna, dove giunse per la prima volta nel 1748, al seguito dell'arcivescovo Giulio Cesare Gandolfi e dove soggiornò per tre lunghi periodi, per morirvi nel 1791). Proprio l'analisi del suo percorso intellettuale e scientifico permette una panoramica di ampio respiro della cultura scientifica e medica del tempo, la messa a fuoco della Torino intellettuale del tempo, tesa a promuovere gli studi scientifici e a migliorare le proprie strutture universitarie, e l'adozione, pur con inferiori risorse, degli stessi mezzi nella coeva Cagliari, dove proprio l'istituzione del corso di chirurgia fu il punto di partenza per la riforma dello *studium* cittadino.

NICOLETTA BAZZANO

MICHELE SIMONETTO, *Giustizia e "rigenerazione". Politiche e pratiche del Diritto Penale in Italia nel triennio repubblicano (1796-1799)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 338. – Nella prestigiosa collana *Stato, esercito e controllo del territorio*, diretta da Livio Antonielli, il denso volume di Michelle Simonetto torna a investigare sugli anni che si aprirono in conseguenze alla discesa nella penisola italiana delle truppe francesi (1796-1799) e propone un'indagine sull'organizzazione e l'esercizio del magistero criminale non limitata a un sola delle cosiddette *Repubbliche sorelle*, ma, attraverso una meditata indagine d'archivio, estesa a tutte le realtà italiane. La padronanza dei risultati delle ricerche già condotte e il dominio del materiale rinvenuto confermano quanto le pagine del volume siano state oggetto di meditazione e non di mera trasposizione a stampa degli scavi effettuati.

Il volume è suddiviso in quattro capitoli, dei quali i primi tre sono dedicati a *Costituzioni e ordinamenti* (pp. 13-111); *"Lesà costituzione"*. *Pratiche* (pp. 113-204); *"Lesà Nazione"*. *Il reato politico* (pp. 205-286). Nel primo capitolo, con un attento riscontro dei testi costituzionali e delle fonti disponibili, il lavoro propone un quadro dell'organizzazione della giustizia criminale nel triennio, soffermandosi sull'organizzazione giudiziaria, sulla procedura (quanto mai in quel periodo in cerca di un equilibrio tra esigenza di stabilizzazione di nuovi canoni per il magistero criminale e pressanti occorrenze di ordine pubblico), sulla presenza in alcune realtà istituzionali di tribunali rivoluzionari per loro natura eccezionali, sull'attività di *Haute police* e sull'introduzione di una curia completamente nuova per il panorama italiano: la giuria popolare.

L'attuazione nella pratica di quanto contenuto nelle carte costituzionali e nella nuova legislazione non fu naturalmente cosa agevole. È a questo profilo del magistero criminale che Simonetto dedica il secondo capitolo, nel quale l'avvento del *garantismo penale* e la tradizione giurisprudenziale italiana sono colti alla ricerca di un equilibrio nelle aule tribunali. Vengono così messi in evidenza l'uso del diritto di natura come argomento di difesa di fronte contro le carenze della legislazione vigente, l'impiego di meccanismi tipici d'antico regime già avviati a revisione e ora piegati a nuove esigenze, la persistenza dell'esercizio del potere arbitrario sulle sanzioni, la consapevolezza da parte dei sottoposti a procedimenti dei diritti soggettivi, le inquietudini e problematiche sollevate da una magistratura in gran parte proveniente dai ranghi d'Antico Regime, le problematiche

dell'applicazione concreta dei nuovi istituti come la composizione della giuria, la presenza di pratiche da giustizia negoziata e la permanenza di commissioni criminali militari e straordinarie. Dall'enorme massa di dati che Simonetto ha utilizzato e selezionato, il terzo capitolo focalizza l'attenzione sul rapporto tra polizia e giustizia in un triennio così concitato e sul reato politico o, seguendo una pagina di Giuseppe Marrocco, di 'lesa Nazione'.

Conclude il lavoro un ultimo capitolo, dedicato a *Giustizia penale. Diritto dell'uomo. Costituzioni* (pp. 287-300), dove l'autore, inserisce a pieno titolo la sua ricerca nel dibattito storiografico sui molteplici aspetti del transito da antico a nuovo regime. Rifuggendo dalla ricerca di tendenze omogenee e schemi storiografici e ideologici definiti e a volte proponendone la limatura, Simonetto sottolinea come il triennio delle *Repubbliche sorelle* rappresenti un vasto laboratorio di sperimentazioni, un incrocio di culture, una fucina di contaminazioni, con l'annessa impossibilità di coglierne e declinarne univocamente il significato e la difficoltà di inserire questo triennio nelle grandi linee della storia.

MARCO GERI

ALESSANDRO LEONCINI, *Giuseppe Bandiera, cancelliere dell'Università nel Risorgimento. Storie di vita senese nell'Ottocento*, Siena, Università di Siena, 2017, pp. 80. – L'autore ha scelto la dimensione familiare per ricostruire sensibilità politiche, cambiamenti di fronte, carriere professionali e responsabilità pubbliche, di esponenti di una famiglia, i Bandiera, documentata a Siena fin dal XVI secolo, che conquistarono a partire dal XVIII secolo una ragguardevole posizione sociale. Giulio Bandiera tenne dal 1742 la cattedra di Logica nell'Ateneo senese; successivamente Giacomo vi insegnò Diritto civile, conferendo alla famiglia il crisma di una dinastia in varie guise connessa ai destini dell'Ateneo. Nel 1790 Francesco e Antonio fondarono insieme ad altri colleghi l'Accademia Tegea, moderatamente animata da spiriti illuministici, e ospitata nel palazzo di famiglia. Tra i Tegei non mancavano sacerdoti aperti alle nuove idee accanto a severi reazionari come l'abate Luigi De Angelis, accanito difensore del patrimonio artistico.

Leoncini mette in luce il ribollire di umori e la pluralità di vedute che coinvolgevano docenti e studenti. L'Ateneo era temuto come una fucina di sedizioni. Quando nel 1814 fu ricostituito sotto la guida di Daniello Berlinghieri, toccò ad Antonio Bandiera assumerne la carica di cancelliere. Il figlio Giuseppe, poi, si distinse fin da ragazzo per vivacità di carattere e gagliardo anticonformismo. Fu tra gli studenti che applaudivano con ostentata insistenza le lezioni di due scolopi dalle vedute liberaleggianti: Massimiliano Ricca, di Novara, e il genovese Tommaso Pendola. Ricca e Pendola furono invitati a proibire l'espressione rumorosa di un consenso che destava non banali inquietudini. Questo fecondo terreno spiega la nascita di una Guardia Universitaria autorizzata da Leopoldo II e tesa a costruire un'Italia nella quale fede cristiana e entusiasmo patriottico trovassero, sull'onda della proposta giobertiana, una concreta confluenza operativa. I campi tra Curtatone e Montanara furono testimoni del coraggio di duecento volontari partiti da Siena. Cinquantacinque erano studenti e alla guida figuravano quattro

professori e il cancelliere Giuseppe Bandiera. La vittoria riportata a Goito da Carlo Alberto si risolse presto in una sconcertante delusione. Il 29 maggio 1848 fu sentito come un «disgraziato giorno». Col passare del tempo l'avvenimento mutò di segno. Nello scarno necrologio dedicato a Giuseppe Bandiera nel dicembre 1875 «Il Libero Cittadino» tessé le lodi dell'ufficiale «che nella gloriosa giornata del 29 maggio diede prova di vero coraggio».

ROBERTO BARZANTI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MAGGIO 2018

BORIS ZHIVKOV, <i>Khazaria in the Ninth and Tenth Centuries</i> (LORENZO PUBBLICI)	Pag. 371
VIERI MAZZONI, <i>San Miniato al Tedesco. Una terra toscana nell'età dei comuni (secoli XIII-XIV)</i> (GIULIANO PINTO)	» 375
SER MATTEO DI BILIOUO NOTAIO, <i>Imbreviature. Il registro (anni 1300-1314)</i> , a cura di Manila Soffici (ANTONELLA GHI- GNOLI)	» 378
DARIO INTERNULLO, <i>Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento</i> (ENRICO FAINI)	» 381
PAOLO GRILLO, <i>Nascita di una cattedrale. 1386-1418: la fonda- zione del Duomo di Milano</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 384
FRANCESCO SALVESTRINI, <i>Il carisma della magnificenza. L'aba- te vallombrosano Biagio Milanesi e la tradizione benedettina nell'Italia del Rinascimento</i> (LORENZO TANZINI)	» 387
RAFFAELE RUGGIERO, <i>Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano</i> (ISABELLA LAZZARINI)	» 391
CLAUDIA CONFORTI – FRANCESCA FUNIS, <i>La costruzione degli Uffizi. Nascita di una Galleria</i> (EMANUELA FERRETTI)	» 394
NILE GREEN, <i>The Love of Strangers: What Six Muslim Students Learned in Jane Austen's London</i> (EMANUELE GIUSTI)	» 398
Notizie	» 403
Summaries	» 425

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2018: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.

*The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia € 145,00 • Foreign € 180,00
(solo on-line – on-line only € 133,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 105,00 • Foreign € 143,00
(solo on-line – on-line only € 95,00)

ISSN 0391-7770